

DISOCCUPAZIONE: NUOVE CHIAVI DI LETTURA



di
FULVIO PEZZATI

Di fronte alla crisi della categoria *disoccupazione*, quali fattori considerare per interpretare correttamente i cambiamenti in atto nella società e nel mondo lavorativo?

PER TUTTA L'ERA INDUSTRIALE, MA PRINCIPALMENTE NEL XX SECOLO, LA PAROLA DISOCCUPAZIONE È STATA SINONIMO DI POVERTÀ, ANZI IN QUALCHE MODO NE È STATA LA DEFINIZIONE. IN SVIZZERA IL TERMINE DISOCCUPAZIONE È STATO UFFICIALIZZATO CON L'APPROVAZIONE DELLA LADI (LEGGE SULL'ASSICURAZIONE CONTRO LA DISOCCUPAZIONE) NEL 1982. PER DECENNI LA POVERTÀ È STATO MISURATA CON IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE, NELLE SUE ACCEZIONI, CHE SI SONO PROGESSIVAMENTE EVOLUTE. LOTTARE CONTRO LA POVERTÀ HA SIGNIFICATO LOTTARE CONTRO LA DISOCCUPAZIONE.

Negli ultimi decenni Caritas Ticino ha fatto della disoccupazione il suo settore di intervento principale, ma con un'accezione particolare, quella dell'attenzione agli ultimi, a quel nucleo duro le cui speranze di reintegrazione erano e sono scarse e talvolta nulle. Oggi assistiamo a una crisi della categoria «disoccupazione» come chiave interpretativa. I tipici rapporti di lavoro della società industriale vanno scomparendo o trasformandosi. Il reinserimento sempre meno può sfociare nel posto fisso. L'organizzazione del tempo di lavoro muta costantemente secondo nuovi modelli di alternanza. Sempre di più si richiede flessibilità e disponibilità a formarsi e riformarsi più volte nella vita. D'altra

parte, sempre di più, i giovani ambiscono a lavorare meno, mentre i più anziani ambiscono a decenni di pensione. Non si sa quanto stabilmente, ma i tassi di disoccupazione diminuiscono costantemente. In tutta Europa ci si lamenta per la carenza di manodopera. L'incognita IA (intelligenza artificiale) prende sempre più piede. Nell'esperienza di Caritas Ticino

Che sia necessario, abbandonare il termine «disoccupazione»? Ovviamente la questione non è solo nominale ma implica una trasformazione molto più profonda e richiede interventi articolati difficilmente compatibili con proposte di assegno unico o reddito di cittadinanza

sempre più spesso i PO (programmi occupazionali) incontrano difficoltà per carenza di partecipanti. Eppure quel nucleo duro di poveri, che è stato la cifra caratterizzante di questa attività, rimane

di tutta attualità, si trasferisce magari in statistiche diverse, ma rimane e è coperto in modo insufficiente dalle diverse politiche e leggi. Cambiare definizioni e termini potrebbe essere oggi necessario per dare continuità al nostro lavoro, per poter rispondere ai bisogni che incontriamo. Ci si può chiedere se non sia necessario, per stimolare e far comprendere il cambiamento, abbandonare il termine «disoccupazione». Del resto

nel dibattito pubblico è rientrato sempre più prepotentemente il termine «povertà». La questione non è ovviamente solo nominale ma implica una trasformazione molto più profonda, che richiede interventi articolati, difficilmente compatibili con proposte di assegno unico o reddito di cittadinanza, che potrebbero invece diventare le nuove frontiere dell'assistenzialismo. ■